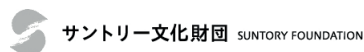


CONTEMPORANEA

La pubblicazione di questo libro è stata possibile grazie al contributo della Suntory Foundation (<https://www.suntory.com/sfnd/>)



Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

Traduzione dal giapponese di Laura Testaverde

Titolo originale: *Ichigetsu monogatari*

© Keiichirō Hirano/Cork All rights reserved
Italian translation rights is granted by Keiichiro Hirano licensed through Cork, Inc.

© 2021 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: marzo 2021

ISBN 978-88-3353-534-0

Hirano Keiichirō
Racconto di una luna

Traduzione di Laura Testaverde





*Fluttua lieve
tra sogno e realtà*

Tōkoku



Racconto di una luna





Quel giorno d'inizio estate del trentesimo anno dell'era Meiji¹ volgeva all'imbrunire.

Non lungi dal villaggio di Totsukawamura, nella regione di Nara, la sagoma di un giovane si stagliava immobile sull'erta del monte Ōsendake. Indossava uno *hakama* di tessuto di Kokura su un kimono bianco a motivi blu e, benché avesse naturalmente sostituito i *geta* alti con sandali da viaggio in paglia, vuoi per la testa ben rasata, vuoi per il viso lievemente emaciato, aveva invero l'aspetto di uno dei tanti studenti fuori sede a spasso nel quartiere Mita a Tōkyō. La sua figura strideva alquanto col paesaggio circostante.

Era di fattezze oltremodo belle. Le orbite profonde apparivano, tuttavia, solcate da ombre, a guisa di linee sovrapposte incise da una punta aguzza su una lastra da stampa di rame rossastro. Le palpebre battevano rapide, ripetendo

¹È l'epoca compresa tra il 1868 e il 1912, in cui il Giappone, forzato ad aprirsi ai rapporti con l'estero, fino a quel momento molto limitati, importò in modo massiccio cultura e tecnologia da Europa e Stati Uniti. Il trentesimo anno è il 1897. [N.d.T.]





il loro andirivieni almeno tre volte di seguito. Aveva un'espressione *splenetica*, come era in uso dire, di quelle mai vedute, probabilmente, prima che la modernizzazione diffondesse le mode straniere. Ed anche questo particolare spiccava per esser quanto mai fuori luogo tra quei monti.

Il bosco di querce che ricopriva rigoglioso il declivio della montagna, tumido come un favo saturo di miele, assorbiva il rosso scarlatto del crepuscolo. In lontananza la foschia dilagava, e la luce penetrava scarsa attraverso i rami...

Voltosi indietro, il giovane s'era avveduto dell'incombere della notte e, stupito, aveva fermati i suoi passi.

"Dove mai sarò venuto a perdermi?"

All'unisono, i canti di tutti i cuculi del bosco salirono verso la volta celeste.

Il nome del giovane era Ihara Masaki e aveva venticinque anni, secondo il sistema tradizionale².

Erano oramai due giorni che, partito da Hashimoto, percorreva il Koheji³ diretto in pellegrinaggio al santuario Hongū. Come era allora uso, sulla strada che attraverso il famigerato passo Obakotōge arriva a Imoze, aveva trovato asilo per la notte nella locanda Uenishi. Lì aveva comperati due paia di sandali di paglia nuovi, a sostituzione di quelli irrimediabilmente rovinati dal cammino. Poi, senza un reale motivo, la mattina aveva lasciato l'albergo sul tardi.

² Secondo il sistema tradizionale, al momento della nascita si ha già un anno, e l'età aumenta a ogni Capodanno, indipendentemente dal giorno di nascita. Masaki ha ventiquattro anni. [N.d.T.]

³ Una delle antiche vie di pellegrinaggio dell'area di Kumano, territorio cui sono legate molte tradizioni religiose e culturali. [N.d.T.]



Inaspettatamente, però, non aveva trovati ostacoli per via e, pur camminando senza fretta, aveva oltrepassata Imoze, era entrato nell'area di Miura e nel primo pomeriggio si stava finalmente avvicinando a quel passo montano.

Sin dall'adolescenza, cadeva spesso in preda al male che chiamano *neurastenia*, ed era sua abitudine curare gli attacchi depressivi viaggiando. Da principio aveva cominciato su suggerimento dei genitori: l'idea, proposta dal padre, era stata approvata dalla madre. Già dal primo viaggio, aveva trovato il rimedio efficace e, in seguito, aveva presa l'abitudine di somministrarsi da solo tale medicina miracolosa.

Non aveva, di norma, una meta prestabilita: seguendo l'ispirazione del momento, saliva sul primo treno, ne scendeva quando n'era stanco e visitava l'area in cui era capitato. Osservava case e strade, si recava in siti di antiche rovine, ed a volte vagava per posti isolati, dai fantastici panorami. Gli capitava, quindi, di coprire, senza avvedersene, notevoli distanze. Ma giammai trovava la cosa sgradevole: la stanchezza provocatagli dal contatto diretto con il mondo esterno per Masaki era, piuttosto, un piacere. Tutt'altro rispetto a quella suscitagli dallo stesso contatto quand'esso fosse stato filtrato da quello strumento di risonanza, quella specie di linguetta metallica che aveva dentro di sé. Era una stanchezza rigenerante che, una volta arrivato all'albergo, scorreva via con l'acqua di un bagno, al pari della polvere del viaggio; una stanchezza che digeriva insieme alla cena; una stanchezza che lasciava sul giaciglio la mattina dopo, al momento di partire – di un siffatto tipo di stanchezza si trattava.

Alcuni giorni prima, Masaki ne aveva sentita d'improvviso la mancanza. Aveva quindi chiesto del denaro ad alcuni amici dell'università, era rientrato a casa dello zio presso cui alloggiava, lo aveva avvertito, aveva ottenuto un prestito anche da lui e, senza pressoché preparativo alcuno, così come si trovava, s'era avviato alla stazione di Shinbashi...

Diverse bizzarre combinazioni avevano condotto Masaki a vagare per quei recessi montani, ma volendo risalire alla fonte di tutto l'accaduto, era a quel punto che se ne sarebbe trovata l'origine.

Giunto alla stazione dopo una corsa a fiaccacollo, il giovane si era fermato all'ingresso dell'edificio, per riflettere qualche istante: "Eccomi arrivato fin qui seguendo un impulso... Ma ora, da che parte dovrei dirigermi?... Dovrei partire direttamente per l'Ovest? Oppure recarmi a Ueno, e da lì muovermi verso est?".

Nel viaggio precedente si era spinto fino a Matsushima, seguendo le orme di Bashō⁴. Avrebbe forse dovuto puntare questa volta nella direzione opposta, a ovest. Ripensando, però, ai fantastici panorami di Matsushima, il cui ricordo era tornato vivido alla sua mente, gli era sembrato che non sarebbe stato poi un male tornarvi.

«Ueno?...» aveva mormorato tra sé e sé.

Stava rimettendosi in cammino, quando, all'improvviso, gli era passato davanti un gruppo di quattro o cinque uomini e donne in abiti occidentali.

⁴ Matsuo Bashō (1644-1694) è forse il più noto poeta giapponese, che portò alla massima espressione artistica la forma dello *haiku*. Ha lasciato diversi diari di viaggio in forma di raccolte poetiche. [N.d.T.]



«Oh, ma anche se i fiori di ciliegio son caduti, Yoshino è sempre un bel luogo».

A proferire tali parole era stata una gentildonna non ancora trentenne. Con il parasole inclinato, sorrideva graziosamente rivolta alla signora al suo fianco, che avrebbe potuto esser sua madre. Infilzato nella pettinatura raccolta alla francese, aveva un *kanzashi* decorato da una rosa rossa, e portava finanche un cappello a coronare il tutto. Il nero dei suoi capelli era molto denso, la nuca bianca, sottile come uno stelo di fior di loto. Il parasole aperto, con il suo rosa tenue, pareva la corolla. La falda stondata del cappello svolazzava, facendo pensare a stami dal colore vivace. Indossava con disinvolta eleganza uno splendido abito bianco da giovane nobildonna e la sua figura, ferma per un momento tra la folla, gli aveva ricordata l'immagine di una fanciulla dipinta da Monet, veduta una volta nello studio dello zio.

Portava l'abito alla perfezione, senza mostrare alcun disagio: non aveva nulla da invidiare alla donna raffigurata nella riproduzione. Anche le calzature dal tacco alto le si addicevano. Eppure, il suo portamento aveva un che di antico. Come nel caso degli ornamenti sul suo capo, in lei gusto giapponese e gusto occidentale si fondevano delicatamente, donandole un fascino misterioso.

La donna si era volta per un istante verso Masaki ed aveva inclinato il capo, scoccandogli uno sguardo enigmatico. Le labbra pudiche, tinte da un velo di rossetto, erano lievemente dischiuse, a lasciar intravedere i denti bianchi. Che volesse dirgli qualcosa? D'istinto, il giovane l'aveva guardata negli occhi. Ella non aveva parlato, però. Tuttavia l'orlo delle sue palpebre si era chiuso con una certa forza, quasi a significare che aveva già espresso quanto doveva.



Masaki si era sentito disorientato. Poi, esitante, le aveva comunicato, anch'egli con lo sguardo, qualcosa che non poteva esprimere a parole. Si trattava di qualcosa che lui stesso non comprendeva, ch  non arrivava nemmeno a palesarsi alla sua coscienza... Ma subito ella, con un sorriso da cui traspariva una lieve soddisfazione, senza dir nulla, aveva guardato nuovamente avanti a s . Aveva ripreso a camminare, rivolgendo la parola ad uno degli accompagnatori che la precedevano, con una leggerezza pochi istanti prima inimmaginabile, aveva attraversato la folla, aveva passati i tornelli della stazione e mentre si avanzava verso le piattaforme, ad un certo punto, era scomparsa dalla sua vista.

Cogitabondo, Masaki aveva seguito con lo sguardo la sua figura allontanarsi.

«Yoshino ha detto?...» aveva mormorato a fior di labbra, nell'avviarsi alla biglietteria. L  aveva acquistato un biglietto della linea T kaid , in direzione ovest.

Era stata questa la prima fatalit ...

Masaki aveva veduto per un'ultima volta la donna sulla banchina, ma in seguito non gli era pi  capitato d'incontrarla. Ella ed i suoi amici erano palesemente viaggiatori di prima classe, mentre egli apparteneva invece al popolo di quelli che viaggiano in economica, in carrozze stipate come scatole di sardine, in piedi, senza poter trovare un posto per sedersi, ad ascoltare discorsi sulla prosperit  del dopoguerra ormai a rischio e sul prezzo del riso quasi certamente sul punto di rincarare. Gli sarebbe quindi stato impossibile seguirli da presso. D'altronde, se pure avesse potuto, chiss  se ella lo avrebbe desiderato. La *parola* che si erano dati non avrebbe dovuto esser mantenuta in modo



così sfrontato, bensì con più discrezione, con maggiore casualità. Quindi, pur non avendo alcun motivo per crederlo, nutriva la vaga speranza che, andando a Yoshino, avrebbe potuto incontrarla di nuovo per caso da qualche parte, e quasi ci faceva davvero affidamento.

Preso alloggio per la notte a Kyōto, il giorno dopo era salito su uno dei treni delle Ferrovie di Nara che da pochissimo partivano dalla stazione di Shichijō. Superata Kizu, era giunto a Nara, ove aveva cambiato sulla Ferrovia di Ōsaka, che lo aveva portato a Takada, passando per Ōji.

Lì aveva preso nuovamente alloggio.

Quasi giunto che era a destinazione, gli parve che Yoshino suscitasse in lui una specie di nostalgia.

In realtà non vi era mai stato prima. Nella sua immaginazione, tuttavia, aveva calpestata più volte quella terra, in virtù delle letture del *Taiheiki*⁵ e del *Nankō sandaiki*⁶ che lo avevano appassionato negli anni della fanciullezza. Nella Yoshino reale, ov'era ora sul punto di recarsi, la Corte del Sud⁷ era oramai da tempo svanita come rugiada. Ecco però l'apparizione fugace di una bella donna, che andava a inseguirne i fantasmi...

⁵*Taiheiki* («Cronache della grande pace»): opera storico letteraria scritta a più mani nel XIV secolo, che tratta gli anni tra il 1318 e il 1368. [N.d.T.]

⁶*Nankō sandaiki* («Cronache di tre generazioni di duchi Kusunoki»): opera pubblicata a stampa da Ishino Masanaga nel 1883, in forma di *ehon* (libro illustrato) in cui si idealizza in particolare la figura di Kusunoki Masashige, un samurai che combatté per l'imperatore Go-Daigo, fondatore della Corte del Sud, nel periodo delle Corti del Nord e del Sud (v. nota 7). [N.d.T.]

⁷La Corte Meridionale, o Corte Imperiale di Yoshino, si oppose alla Corte di Kyōto (Corte del Nord) durante il periodo chiamato delle Corti del Nord e del Sud (1336-1392). [N.d.T.]

